

Cinema civile e poetico allo stesso tempo, quello di Leonardo Di Costanzo immerge lo spettatore in una realtà scabra, difficile, ma sempre piena di umanità e di una potenzialità positiva che viene dal cuore delle persone comuni.

scheda tecnica

un film di Leonardo Di Costanzo, con: Anna Patierno, Gianni Vastarella, Marcello Fonte, Martina Abbate, Raffaella Giordano, Valentina Vannino; sceneggiatura: Leonardo Di Costanzo, Maurizio Braucci; montaggio: Carlotta Cristiani; fotografia: Hélène Louvart; musiche: Marco Cappelli, Adam Rudolph; Italia; 2017, 95', Distribuzione: Cinema.

Premi e riconoscimenti

2017 - Festival de Cannes 2017: Quinzaine des Réalisateurs

Leonardo Di Costanzo

Regista, documentarista. Nasce ad Ischia nel 1958. Si laurea all'Istituto Orientale di Napoli e si trasferisce a Parigi dove frequenta i seminari di regia degli Ateliers Varan. Lavora per la Televisione francese e realizza vari documentari. Nel 1991 partecipa all'opera collettiva *Premières Vues* con il corto *In nome del Papa*. Entrato a far parte dell'equipe pedagogica degli Ateliers, nel 1994 insieme al regista cambogiano Rithy Panh fonda a Phnom Penh, in Cambogia, un centro di formazione per documentaristi. Nel 2000 crea un Atelier Varan all'Università di Bogotà. Ha diretto *Prove di Stato* (1998), sulla determinazione di Luisa Bossa, ex-preside di liceo, eletta sindaco di Ercolano nel 1995, dopo Mani Pulite. Nel 2003 con una troupe minima riprende un intero anno scolastico in una scuola di un rione periferico a Napoli realizzando *A scuola* che è presentato alla Mostra di Venezia. Nel 2006 con *Odessa* vince insieme a Bruno Oliviero il premio per la miglior regia alla quinta edizione dell'Infinity Festival di Alba nella sezione 'Uno sguardo nuovo'. Nel 2007 su proposta di Agostino Ferrente e Mario Tronco, gli ideatori dell'Orchestra di Piazza Vittorio, il complesso multietnico nato a Roma nel quartiere Esquilino, ha realizzato uno dei documentari dedicato ai musicisti. Lui si è occupato di Houcine, seguendolo nella sua terra d'origine, la Tunisia, in *L'Orchestra di Piazza Vittorio: I diari del Ritorno*. Nel 2012 riscuote grande successo con il film *L'intervallo*.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista

Che effetto le ha fatto portare L'intrusa a Cannes?

Quello che mi ha fatto più piacere, che il film sia bello o brutto, è che la stampa estera non mi ha fatto nemmeno una domanda sulla Camorra o su Napoli, mi dà l'idea che la storia sia universale.

Magari per i francesi è una storia di banlieue...

E' una cosa che appartiene anche al loro mondo, e al nostro. A quello di tutti. Ognuno la adatta al proprio contesto. E' una storia dove cadono le barriere che separano il 'buono' dal 'cattivo', quello che viene dall'esterno e che noi consideriamo cattivo e pericoloso, ma chi sono i cattivi qui? Maria? Il preside e le mamme che la vogliono escludere? Napoli ha una grande generosità, si presta sempre molto a farsi vedere anche nelle cose più brutte. La uso, la sfrutto perché mi permette di raccontare i drammi umani, cerco di servirmi della sua capacità di rappresentare.

Immagino che fare un film con la Camorra sia più difficile che farne uno sulla Camorra, oggi, con Gomorra, l'argomento va per la maggiore...

Ho sempre pensato che per capire certi fenomeni sia meglio star loro di fianco, è l'approccio che ho sempre avuto anche come documentarista. Cerco sempre di guardare Napoli così, come un luogo umano dove accadono drammi umani. Cerco una modernità che metto al servizio del mio racconto.

Il suoi personaggio vivono in condizioni difficili e lei li mette di fronte a una scelta etica drastica. Potrebbe quasi essere accusato di sadismo...

Per forza dovevo lavorare sui limiti. Fino a che punto possiamo accogliere? Chi possiamo accogliere? Secondo le persone che operano in quel campo, e che conosco bene, scelte di questo genere appartengono alla realtà di tutti i giorni. Sono in contatto continuo con il mondo dei 'cattivi' che devono cercare di recuperare o integrare. Non possono avere dei punti di vista rigidi, non sono la polizia, la magistratura o le istituzioni. Sorge un problema che è tipico della nostra contemporaneità: quello dell'inclusione.

A vederlo sembra un film pessimista. Secondo lei lo è?

Non lo so, sto ancora capendo che film ho fatto. Per me quello che conta è quello che avviene nel percorso, quando qualcuno che percepiamo come pericoloso arriva in un gruppo che sta lì 'per il bene'. Il personaggio di Giovanna ci illumina, pensa che bisogna andare oltre le apparenze di giudizio, anche se Maria non la prende come reale riferimento. Non chiede aiuto, pretende. Quello è il suo linguaggio e di

Giovanna non sa niente. Giovanna sospende il giudizio, come capita di fare a questi 'eroi moderni' che dove non arrivano le politiche sociali pubbliche, le istituzioni, scelgono di dedicarsi alle fasce deboli, marginalizzate della società. La loro è una sperimentazione continua di convivenza, da quelle parti come in tanti altri luoghi di frontiera culturale oltre che geografica, i limiti si spostano continuamente. Comunque, i bambini costruiscono un uomo meccanico. Uno con la 'capa dritta'. Per costruire uno che ha la testa sulle spalle ci vuole sempre qualche sacrificio.

Quanto c'è di fiction e quanto di documentario nel film?

La Masseria non esiste, è un luogo ricostruito e scenografato. Le persone con cui ho lavorato non sono attori professionisti, ma conoscono bene quel tipo di esperienza, anche i personaggi, però non recitano loro stessi. In quel caso dovrei essere io a chieder loro di raccontarsi, e non ne ho l'adeguatezza morale. Recitano dei personaggi molto vicini a loro. Tutto però è scritto, anche le battute dei bambini. Qui e lì hanno portato qualcosa, ma improvvisavano sempre entro un certo percorso che avevamo delineato molto chiaramente nelle fasi di preparazione. Vengo dalla vecchia scuola per cui il punto di vista etico è quello della macchina da presa, ho cercato di darne uno univoco. Molto doveva essere affidato al corpo e all'espressività degli attori.

Sembra che sia interessato al mondo dei bambini... tornerà sul tema?

Ne L'intervallo erano più centrali, qui di contorno. Ma come le dicevo, non so ancora che film ho fatto e non so ancora, in questo momento, cosa farò un futuro.

Recensioni

Roberto Manassero. Cineforum.it

All'inizio Napoli è la tavola di un graphic novel, un mondo reale trasfigurato in una idealizzazione quieta. Al suo interno c'è uno spazio chiuso, non privo di coordinate geografiche e temporali, ma reso unico, forse inviolabile, dalla sua originalità. Dentro la realtà, fuori dalle sue logiche. È un centro ricreativo per bambini, costruito fra i palazzi periferici dominati dalla camorra; è un doposcuola che regala momenti di condivisioni e divertimento a quelli che saranno gli adulti di domani. È uno spazio rivoluzionario, altro.

Di Costanzo vi ambienta tutto il suo film, concedendo pochissimo ad altri luoghi e circoscrivendo al suo interno personaggi e linee narrative del racconto. Nel cortile del doposcuola, negli spazi esterni e interni di una comunità retta da operatori sociali e docenti, la realtà di un mondo dominato dall'illegalità trova un pausa; non un ostacolo ma una sospensione.

Chi è l'intrusa del titolo (...)? È la protagonista Giovanna, che attorno al doposcuola ha creato una comunità di adulti e bambini e gestisce i suoi spazi con un rigore e un senso della legalità così radicati da sfociare nel paradosso, o è la comunità stessa, enclave di pace in una zona perennemente in guerra? È la moglie del camorrista, che nel doposcuola ha trovato rifugio con l'inganno, e che lì ha deciso di rimanere nonostante l'arresto del marito, o la sua bambina di dieci anni, rabbiosa e scontrosa, ma desiderosa come tutti di attenzione? O forse, ancora, è quella bambina gentile che frequenta il centro ricreativo di Giovanna e che ha perso la parola dopo aver visto il padre massacrato di botte? Ciascuna di queste figure inverte l'innaturale corso delle cose, tira fuori la città stessa dalle proprie tragedie e dai propri luoghi comuni, oppure riporta il sogno della comunità dello spazio a cui non può far finta di non appartenere. Il cortile e gli spazi chiusi dove si svolgono le attività per i ragazzi del doposcuola (lavori con i colori, con la cartapesta, con i pezzi di vecchie bici da ricomporre) raggruppa le infinite linee narrative di una realtà complessa, dove le ragioni di tutti, anche dei criminali, anche di chi sta dalla parte sbagliata, si confrontano con il diritto all'accoglienza e al conforto rivendicato dalla stessa Giovanna.

Di Costanzo non scioglie le domande che volutamente fa nascere dal racconto: il cortile è una scena chiusa, ma al suo interno si gioca una partita aperta e decisiva fra emozione e giustizia, ragione e legge, rigore e pietà, amore e vendetta. Di mezzo c'è l'omicidio di un operaio vittima di uno scambio di persona, l'arresto del responsabile, l'accoglienza di una madre scomoda e dei suoi bambini, la paura e lo scandalo della persone oneste, l'inflessibile moralità di Giovanna, che non chiude le porte del suo mondo a nessuno, nemmeno a chi ha sposato un assassino.

Lo spazio sociale che Giovanna gestisce vive anch'esso in una sorta di ideale "intervallo", è una scena privilegiata, realistica e insieme fittizia, quasi melodrammatica nell'evidenza delle forze che mette in campo. Più che al film precedente di Di Costanzo, però, *L'intrusa* rimanda ai documentari del regista sul mondo della scuola, a una figura autorevole ed eroica come la sindaca di Ercolano di *Prove di Stato* o il corpo dirigente di *A scuola*, al loro incontro quotidiano con l'illegalità in uno spazio di condivisione pubblica (...).

Elisabetta Bartucca. Movieplayer.it

La camorra, il piccolo casolare di un centro ricreativo nel cuore di Napoli, il brulicare delle vite attorno e dentro, una madre e una figlia, un boss, una donna testarda nel voler a tutti i costi strappare alla malavita quante più giovani vite possibili. Dopo la decisione di scegliere *A Ciambra* di Jonas Carpignano come candidato italiano per i prossimi Oscar nella corsa al miglior film in lingua straniera, ecco un altro titolo, *L'intrusa* di Leonardo di Costanzo, capace di confermare una tendenza ormai diffusa di nostri autori più validi: il cinema italiano riscopre la forza del realismo e inventa

nuovi linguaggi per esplorare un territorio appartenuto ai grandi maestri del passato. Come nel caso del film di Carpignano anche questa è una sorpresa che arriva da Cannes, da quella Quinzaine des Réalisateurs che li ha visti correre insieme all'altro titolo rivelazione di questa new wave italiana, *Cuori puri*.

A occupare lo spazio è l'occhio sul diverso, l'attenzione alla marginalità, la fotografia di una realtà che ci corre a fianco; sono film che recuperano una riflessione onesta e coraggiosa su tematiche del nostro tempo, senza fornire soluzioni assolutorie o colpevoliste. Sono film che riportano il cinema al ruolo di grande narratore restituendogli una funzione epifanica, quando a imporsi sullo schermo è un racconto schietto e 'feroce' a cui non ci si può sottrarre, che piaccia o meno allo spettatore.

Il cinema di Leonardo Di Costanzo ti chiama in causa, ti obbliga a farti domande e non nasconde le sue origini, perché Di Costanzo è un fine documentarista e qui ancora una volta sperimenta l'indagine appassionata di una materia che conosce molto bene, il reale, e che ha sempre saputo lavorare con la passione dell'artigiano. Ne *L'intrusa*, come già era successo nel suo debutto a un lungometraggio di finzione, *L'intervallo*, la realtà è l'ancora alla quale saldare l'intero racconto frutto di un lunghissimo lavoro di scrittura e prove con gli attori, alcuni dei quali non professionisti o alla loro prima volta in scena come nel caso di Raffaella Giordano, danzatrice e performer che interpreta Giovanna (...).

(...) *L'intrusa* si regge sul conflitto che esplose nella testa della protagonista e che si manifesta nella stessa distribuzione dei luoghi: la casupola dove quella "bestia ferita, testarda" con dentro l'inferno ha cercato rifugio e lo spazio tutto intorno della ciclofficina, del giardino, dei disegni sui muri del casale.

Da un lato l'estraneo, il diverso e dall'altro il gruppo coeso, compatto, strenuo difensore della propria comunità; la camorra c'è ma non si vede, la raccontano le vite dei personaggi che entrano ed escono dalla masseria, il rumore degli elicotteri in lontananza, i palazzoni oltre le siepi del centro.

L'intera impalcatura della storia si alimenta della lotta tra bene e male, sul dilemma tra paura e accoglienza, e si nutre degli elementi tipici della tragedia dove gli eroi sono gli uomini e le donne come Giovanna, che ogni giorno sperimentano nuovi modelli di convivenza, occupandosi dei margini, degli oppressi e dei sommersi con la testardaggine e la tenacia che manca alle istituzioni. Sono gli uomini e le donne che per le convinzioni più disparate fanno gruppo, si autofinanziano e lottano, animati spesso soltanto dal proprio profondo senso civico e umano, per sanare, bonificare e recuperare terreno su ogni tipo di stortura sociale.

L'intrusa non è un documentario, ma è racconto, finzione pura che dal terreno documentaristico mutua stile e linguaggio; la sua grandezza consiste nel saper far muovere all'interno di questo spazio quasi sacro una collettività di personaggi credibili e umani, senza piegarli a esigenze sceniche che violerebbero la loro verità.

La masseria diventa terra di frontiera contesa dall'intrusa (lo sguardo dolente e

inorgoglito di Valentina Vannino qui al suo debutto al cinema), dai bambini che li vorranno tornare per finire di costruire con pezzi di vecchie biciclette il loro Mr. Jones, "l'uomo con la capa dritta", dalle loro madri e dagli operatori del centro. Ma forse la masseria è semplicemente terra di tutti. O forse no.

Emanuele Di Nicola. Spietati.it

Chi ha ragione nell'ultimo film di Leonardo Di Costanzo? Da una parte c'è Giovanna (...), operatrice sociale dura e concreta, che vuole spaccare il circolo vizioso della camorra: i bambini sono tutti uguali, ripete, ciascuno merita di essere ospitato. Dall'altra Maria (...), donna del boss, interprete di un realismo criminale che la porta a rifugiarsi nel centro antimafia con la non detta volontà di uscirne. Dall'altra ancora c'è la comunità: mentre la donna continua a praticare l'accoglienza tutti gli altri la invitano a desistere, ne sostengono l'impossibilità. Uscire dal manicheismo buoni/cattivi, dalla divisione netta delle posizioni è un gesto di rottura, un'utopia che chiede terreno fertile sostenendo l'annullamento delle differenze, il dovere dell'inclusione totale per inceppare il meccanismo illegale. Ospitare l'intrusa, per Giovanna e le figure del centro, innesca un dubbio che da materiale diviene astratto, si fa rovello morale sull'opportunità di tendere la mano e sulla sostanza stessa dell'accoglienza (dei citati Dardenne, su altri nodi, richiama soprattutto *Il figlio*). Nulla è semplice: se la presenza di Maria può suonare idealmente giusta, questa getta scompiglio nella comunità e simbolicamente nega ai bambini la possibilità di una festa. Ecco perché, a ben vedere, la verità sul posizionamento della ragione diventa più complessa di quanto sembra: è una domanda che si rinnova, in ogni fotogramma, e accompagna il movimento non riconciliato della protagonista, caratterizzandola con implicita ammirazione ma senza assegnarle una virtù definitiva, piuttosto rinnovando l'incertezza.

Il primo quesito porta dunque al secondo: chi è l'intrusa? Subito si risponde Maria, l'elemento di disturbo nel centro, scintilla del cortocircuito che ne minaccia la tenuta. Ma varie ipotesi percorrono il racconto: è intrusa Rita, la figlia di Maria, che apre il problema della presunta uguaglianza tra bambini, dell'ambizione di superare le differenze dei grandi, e verifica la convivenza proprio mettendola in atto (i giovani, quando lavorano in officina, sono davvero uguali). Ed è perfino Giovanna che si candida a vestire la metafora del titolo: essa ha un pensiero intruso, diverso dagli altri, e la tenacia di concretarlo è motivo della sua azione. Il regista gira un altro confronto a due dopo L'intervallo, un'altra questione (in realtà la stessa) sintetizzata in una messinscena essenziale che serve proprio a complicare, sfaccettare, domandare. La sua ambiguità viene sostenuta dal gioco di sguardi e posizioni tra Giovanna e Maria, mirabilmente eseguita dalle attrici, che conduce gradualmente al definitivo scambio di ruoli: alla fine è la moglie del boss a compiere un paradossale atto etico, scegliere di rinunciare all'aiuto, abbandonare il campo di battaglia per

permettere di ricomporre la pace. È allora che le donne si capiscono, perché l'una azzarda l'estremo dell'accoglienza e l'altra realizza che deve respingerla per sottrarla alla tempesta: è allora che la festa si può fare, ma il momento felice contiene una sconfitta, il fallimento di un'utopia. Un'intrusa se ne va lasciandosi dietro un'altra intrusa, l'idea di Giovanna che resta enunciazione morale non concretizzata nel mondo. È anche un film esplicito, seminato di chiari simboli - come la bimba diventata muta - e di squarci inquietanti che culminano nella minaccia camorristica reinstallata nella lite tra bambini: offre improvvise rivelazioni insieme a una tesi, seppure problematica, che divulga. È il dubbio la sua sostanza: una complessità che si declina in questione di sguardo, come le donne si vedono e sono viste, come una situazione viene percepita, come il preconetto cristallizza il reale facendolo immobile. Davanti al tentativo perdente di spaccare gli schieramenti restano i punti interrogativi, a formare un dilemma che non vede risposte.

Claudia Catalli. Wired.it

(...) È maledettamente interessante il film di Leonardo Di Costanzo.

Solleva dubbi, stimola dibattiti, si serve di due attrici più antitetiche che mai per mettere in scena un contrasto umano e sociale dei più riusciti al cinema negli ultimi anni. In più fa luce su un mondo decisamente poco raccontato, quello del volontariato, che diventa presto metafora della nostra società, specie con i genitori dei ragazzi della Masseria che mal sopportano la nuova arrivata e minacciano di andare via in massa.

È giusto accogliere a prescindere? Dobbiamo accettare chi viene da un altro mondo anche se minaccia di rovinare il nostro?

Lontano anni luce da *Gomorra* a livello di scelte narrative e visive, Di Costanzo porta avanti a testa alta il suo cinema-verità, raccontando i postumi – soprattutto umani – della camorra, le colpe dei padri che ricadono sui figli, l'impossibilità dell'innocenza, la difficoltà della convivenza tra chi reca sulla sua pelle le cicatrici della malavita. Il suo è un film pieno di domande: quelle che, volenti o nolenti, dobbiamo porci.